

Di Massimo Carlotto esce inoltre in libreria un romanzo a fumetti illustrato da Igart

È un serial killer che ti "prende per la gola" il nuovo personaggio di Massimo Carlotto e Francesco Abate. Prima di Gigi Vianello, così si chiama il protagonista di *Mi fido di te* (appena uscito per Einaudi), il padovano scoperto da Grazia Cherchi - che lesse il suo diario da "fuggiasco" - s'era già sperimentato l'anno scorso a inventare un personaggio con "il cattivo cronista", titolo del primo romanzo di Abate, giornalista anche nella vita in una storica testata sarda. Due le differenze, e non da poco: ciascun episodio di *Catfish* (pubblicato da Alinovi), nome radiofonico per un ex poliziotto che si è messo a fare controinformazione, era stato scritto separatamente dai due, al contrario di questo volumetto scritto a quattro mani per la collana Stile libero, luogo dedicato da Severino Cesari al superamento e della commistione di generi, supporti, linguaggi.

E poi *Catfish* è un buono, uno che sta dalla parte giusta. Ma esiste una parte giusta all'epoca della globalizzazione? Ed è possibile narrarne i suoi lati oscuri con gli occhi di un buono? Carlotto ha già detto la sua costruendo il protagonista di *Arrivederci amore ciao* (edizioni e/o), con le fattezze dello spietato e amorale Giorgio Pellegrini. Poi, con un altro romanzo a quattro mani, quel *Nordest* (edizioni e/o) firmato anche da Marco Videtta ci aveva annunciato l'esplicita intenzione di voler forzare il genere nello sforzo di scandagliare la rivoluzione criminale in corso nell'area del Mediterraneo. Così, al posto di una vittima o di un detective a vario titolo - giornalista, piedipiatti ecc... (l'Alligatore è tutt'e due le cose) - i due autori hanno scelto gli occhi di un cattivo, ossia di un imprenditore, un padrone, insomma. E perdipiù occhi magnetici, uno blu e l'altro più chiaro, accattivanti. Come quelli di David Bowie. Se fosse un film la colonna sonora sarebbe la sua, ammissione esplicita degli scrittori. *Ma non è un film e non c'è nessuna musica* (leggere per credere). Niente sigari, pipe e neppure calvados, escamotage tipici, nel poliziesco, per consentire l'identificazione tra lettore e protagonista. Qui c'è solo acqua minerale scozzese, il serial killer non beve altro perché è l'unica con un'etichetta di cui fidarsi. Il mondo è pieno di sofisticazioni alimentari. Da farsi parecchie paranoie anche sul cibo. E nessuno come Vianello può saperne di più visto che è attraverso lui che arrivano sugli scaffali dei supermercati vongole veraci pescate di fronte al Petrolchimico di Marghera, prodotti di falsa erboristeria con nomi affascinanti, prosciutto crudo adulterato, detersivi alla formaldeide, pistacchi iraniani



Le illustrazioni di questa pagina sono di Igart, tratte da "Dimmi che non vuoi morire" scritto insieme a Massimo Carlotto

Il mercato è un serial killer che ti prende per la gola

[di Checchino Antonini]

Cibo e politica rigorosamente adulterati in "Mi fido di te", scritto a quattro mani dal "fuggiasco" padovano e da Francesco Abate. Il protagonista è un vero stronzo, l'unico a poter raccontare la globalizzazione criminale.

imbevuti di insetticida, peperoncino indiano con colorante cancerogeno, vino fatto da acqua-zucchero e fertilizzanti, pomodori ai pesticidi, merendine per bambini impastate dalla putrescina. Nulla di cui stupirsi se metà della popolazione del romanzo si senta spossata e passi buona parte del tempo al cesso.

E' proprio uno stronzo senza mezzi termini, questo Vianello, che s'è creato il suo «mondo perfetto» in un ristorante di alta classe dove le antiche e invisibili reti di ceti dominanti si intrecciano alle più evidenti nuove mafie - ma altrettanto indecifrabili se viste con le lenti appannate di una stampa in buona parte asservita e di forze dell'ordine nella migliore delle ipotesi distratte o impotenti. Il romanzo è una descrizione precisa, sullo sfondo di Cagliari, di un universo di merci e carte, in massima parte false entrambe che avvelenano non solo i rapporti sociali ma le persone in carne e ossa. Se il Feuerbach del 2000 scriverà che l'uomo è ciò che mangia, il Marx che lo ribalterà potrà dire che un padrone è ciò che costringe a mangiare agli altri. In entrambi i casi si tratta di *merda o merdaccia*, secondo una distinzione merceologica contenuta nel romanzo e derivata dal paziente lavoro di scavo dei due tra ritagli stampa e scartoffie di tribunale, un metodo rodato in altre inchieste che solo la narcosi dell'informazione costringe a masche-

rare da noir.

Catfish, Gigi Vianello che tra due anni tornerà in libreria, l'Alligatore che c'è già tornato, da cinque giorni, con l'imperdibile storia disegnata da Igart per Strade blu-Mondadori, *Dimmi che non vuoi morire* è un romanzo storico sulla Resi-

stena italiana in Francia che Carlotto ha messo in cantiere. Ma chi l'ha detto che troppe saghe fanno male? (ammetto di averla presa in prestito 'sta battuta).

Francesco Abate, Massimo Carlotto

"Mi fido di te" Einaudi, Stile libero pp. 175, euro 14

Massimo Carlotto, Igart "Dimmi che non vuoi morire" Mondadori, Strade blu pp. 142, euro 15

Curata da Raul Montanari un'antologia di tredici autori che rappresenta una sfida alle convenzioni del genere horror

A occhi chiusi nei nostri incubi peggiori

[di Ade Zeno]

Uscito da pochi giorni nelle librerie con la sua copertina scura e l'argentato titolo in rilievo come un marchio perentorio definitivo, *Incubi* è una piccola sfida di sostanza, qualcosa che ha il sapore dell'esperimento, del tentativo di andare oltre provando a cambiare, finalmente, qualche carta in tavola. Voluta, progettata, e condotta da Raul Montanari, quindi accettata e portata a termine dai tredici autori raccolti nel volume, la sfida in questione è un salto nel buio, un volo a occhi chiusi proiettato verso territori di genere (il genere horror, nel nostro caso) ormai saturi di convenzioni ipervisitate, e proprio per questo rivisitabili attraverso nuovi sguardi prospettici, altri linguaggi, diversi colori. Correre ad

affondare i denti e le mani negli orrori di un paese, l'Italia, che malgrado il suo irrimediabile decadimento riesce con ostinata civetteria a preservare qualche solarità, ottimiste e leggiadre, scaraventarsi sotto la pelle di un corpo luminoso estraendo il buio che ha dentro sarà allora la prima tappa messa in programma. Perché l'incubo sta (può stare) anche qui, nella cucina piastrellata di un appartamento come tanti, o in una routine di provincia fatta di noia, disillusione, mutui da pagare, oppure in un gesto qualsiasi, in una parola sbagliata, perfino in un paesaggio alpino accarezzato da cieli limpidi. Cercare (svelare) la terribilità in zone neutre, insomma, in angoli di mondo che più volentieri apparirebbero a

immaginari diversi, piani, magari addirittura tranquillizzanti, questo il primo tassello originale. Ma ce n'è un altro, certo più importante e di sicuro rischioso, una tessera del mosaico che è forse l'essenza stessa di questa antologia, vale a dire la volontà di confrontarsi con un genere (un occhio, un liquido amniotico) apparentemente distante dal proprio. Affiancati a Boselli, Barbato, Nerozzi, Palazzolo e Scavi - autori e autrici abituati a muoversi con disinvoltura sicurezza nella narrazione squisitamente horror - intervengono ora scrittori, come Pinketts, Vallorani, Fois e Curtoni, che hanno costruito la propria artigianalità su atmosfere soltanto contigue all'horror (noir, thriller, fantascienza), e altri che dalla paura

Ambientato in un Salento spettrale e per nulla patinato l'esordio narrativo di Omar Di Monopoli

Uomini contro uomini, feroci come cani

[di Sergio Rotino]

Esiste un Salento diverso, un Salento nascosto dietro la sfacciatata immagine oleografica, da cartolina in quadricromia tutta sole, mare e vento e pizzeria e masserie riatate a lussuosi ristoranti che l'economia turistica balneari spaccia come realtà inconfutabile? Esiste, e *Uomini e cani*, primo parto narrativo sulla lunga distanza del trentaseienne Omar Di Monopoli, ne è un documento oltremodo veritiero. Un documento che è impossibile licenziare come commissione imperfetta fra tragedia greca e western italiano. Certo è innegabile il debito stilistico che *Uomini e cani* ha verso molte pellicole cinematografiche, forse anche a causa dell'esperienza di Di Monopoli come sceneggiatore per *La caccia*, lungometraggio prodotto da Edoardo Winspeare. Il debito di cui dicevamo però non sembra fermarsi ai riverberi assollati e claustrofobici degli spaghetti western o ad alcuni espedienti visivo-narrativi prossimi a Quentin Tarantino - che oltretutto bisognerebbe citare con cautela, per non falsare lo scenario in cui il trentaseienne narratore salentino ha deciso di muoversi con il suo romanzo.

Se bisogna trovare dei prece-

endenti allora bisogna cercarli in due pellicole francesi quali *Sotto il sole di Satana*, di Maurice Pialat, e *Colpo di spugna*, di Bertrand Tavernier. Entrambe provengono da romanzi (Bernanos e Thompson), ma meglio dei loro padri di carta offrono una denuncia crudele, dura, impietosa di quella che potremmo definire la "metafora del male". Una metafora che Di Monopoli porta, nei sette gior-

nato dal suo rottweiler, ovvero dalla bestia cui si è impartita una educazione alla ferocia cieca, folle, alla ferocia per la ferocia come unico "stile" di vita, o a chi troverà la morte per accoltellamento. Ma le morti sono solo uno degli elementi perturbanti con cui questo narratore salentino infiora le pagine del romanzo. Di Monopoli declina la ferocia all'infinito ponendoci davanti a violenze psicologi-

mi del Diritto ma solo quelle della Forza, dopo essere stati abbandonati alla deriva più che dalle istituzioni dello Stato dalla politica tout court. Tanto che la gente, non solo quella dell'immaginario comune di Langoure e della vicina Torre Languorina - territori dove si svolge l'azione e che riportano alla mente l'orrore di certa provincia americana così ben descritta in *Fargo* dai fratelli Coen

Un western contemporaneo che non lascia speranza: la vicenda ruota attorno alla trasformazione a Langoure di una salina in parco naturale.

ni in cui è ripartita la storia, all'incandescenza, facendola continuamente esplodere in un barocco quanto insensato e anarchico applicativo della violenza. E di fatto i morti in *Uomini e cani* non si lesinano, soprattutto quelli che finiscono sotto i colpi del fucile (viene però da chiedersi perché a tutti si debba far saltare la testa) e che alla fine, causa il procedimento anaforico con cui appaiono all'interno della narrazione, fanno meno effetto se confrontati con chi verrà sbra-

che oltre che fisiche e al passato opaco se non assolutamente sporco di alcuni dei protagonisti della vicenda. Così è per la famiglia dei Minghella in cui padre e figli perpetrano la violenza sugli uomini, sugli animali e sulle cose con una indifferenza agghiacciante. Così è per don Titta Scarciglia, anziano omosessuale capace di ogni depravazione, di ogni opera di perversione e di corruzione pur di raggiungere i suoi scopi: terminare l'edificazione di un grande complesso turistico a due passi dalla spiaggia e dalla Salina che dovrebbe diventare parco naturale. Così è per Buba, espulso dall'esercito dopo una permanenza in Kosovo dove, sotto l'incitamento dei suoi compagni, ha commesso violenza sui prigionieri. Così è per il giovane sindaco che, cercando di riscattare la sua figura agli occhi di un padre morente, non comprende la gente che lo ha eletto, il loro modo di ragionare. Così è anche per Milena e suo padre, Nico detto Sputazza, unico guardiano della Salina: la prima fugata a Bologna per evitare i soprusi del suo uomo, il primogenito dei Minghella; il secondo che continuamente fa i conti con la tragica morte della moglie, di cui si addossa la colpa, e con un passato da ambientalista che non sa più, o non vuole più, mettere in atto.

Uomini e cani non mostra pietà o partecipazione per nessuno dei suoi protagonisti, in quanto colpevoli ognuno a suo modo di non riuscire a rompere l'assedio delle connivenze e delle storture dentro cui è costretta questa porzione di territorio. Ma verrebbe da pensare che sono gli stessi protagonisti a non volere pietà, perché ormai trasformati in un impatto di abbruttimento e disperazione che non ammette più le ar-

- si divide, come dice incisivamente uno dei personaggi secondari, fra chi in casa ha la pistola e chi, invece, ha il fucile. In un clima del genere, chi cerchi di farsi ascoltare con mezzi che esulano dall'offesa fisica e morale dell'avversario, dal suo svilimento come persona, entra immediatamente a far parte del gruppo dei soccombenti, dei fessi.

Tornando nel sottofondo ai possibili riferimenti di questo romanzo, *Uomini e cani* sembra in parte poggiare su certe costruzioni sintattiche e narrative utilizzate dal romano Claudio Camarca. E se per Camarca a suo tempo si rivendicò la stretta parentela con il dittico di Pier Paolo Pasolini, *Ragazzi di vita* e *Una vita violenta*, nella storia di Di Monopoli la visione della suburbia, di un certo sottoproletariato viene ripresa sponda e la collocazione geografica e topografica, trasformandola cioè in una estrema provincia pugliese, in uno spazio di località lontana da ogni ordine e da ogni legge. Romanzo nero più che noir *Uomini e cani* vince quando ci mostra la polvere sotto il bel tappeto del Salento turistico. Al contempo sembra accusare una notevole manchevolezza nella ricerca e nella applicazione proprio nel finale di una morale biblica, all'occhio per occhio per intenderci, in modo da far quadrare almeno sulla carta parte delle situazioni narrative utilizzate nel corso della narrazione. Situazioni che, trasposte nel vivere quotidiano del Salento, probabilmente mostrerebbero invece la loro statuarità immutabilità.

Omar Di Monopoli "Uomini e cani" Ibsn editore pp. 235, euro 13

codificata in genere si sono sempre tenuti alla larga, e qui stiamo parlando di Biondillo, Carraro, Morozzi, Nove. Tutte voci - quelle "estrane", si intende - che come osserva attentamente Montanari hanno sempre dimostrato, nelle loro opere, di coltivare in silenzio il germe della paura, del terrore, un germe nascosto ma presente, forte, insomma horroristi in potenza, mostri solo momentaneamente assopiti. Voci che si mescolano tra loro, si compenetrano e, malgrado le profonde diversità di indagine, riescono lo stesso a trovare un senso comune, ad avere una necessità

d'insieme, una piccola - spesso divertita - urgenza che si fa materia. Materia contaminata, ovvio, e questo è un altro punto a favore della sfida: perché il confronto con un mondo diverso non significa qui lanciarsi in una trasformazione estrema, completa, e scaraventarsi in un altrove opposto non comporta - non deve comportare - l'abbandono assoluto della matrice originale che rende scrittore uno scrittore. La scaltra leggerezza della prosa di Biondillo, semplice e slavata come i suoi personaggi, non riuscirà a neutralizzare l'effetto di una lunga sequenza allucinatoria

Accanto a Boselli, Barbato, Nerozzi, Palazzolo e Scavi intervengono scrittori contigui all'horror (Pinketts, Vallorani, Fois e Curtoni), fino agli estranei alla paura codificata come Biondillo, Carraro, Morozzi e Nove.

materializzata tra le pareti di un metrò milanese, così come il romanesco di Fois e le delizie verbali di Pinketts riusciranno ad accompagnare abilmente inquietanti, visionarie assurdità. E a Nove, che ci ha abituati alla convivenza con poeti sottosviluppati e candidi consumatori di centri commerciali, basterà decuplicare il sostrato di dolore e spaesamento di un bambino di fronte alle evidenze della morte per restituirci un segno riconoscibile come suo, ma invaso dall'inquietudine più cupa. Piccole perle di bellezza anche fra i banche degli horroristi "laureati", come il breve lacerante racconto di Scavi, "Mannaia", in cui la voce afona di un'assassina deforme germina, riga dopo riga, fino a diventare urlo, o come il "Farfalle Rosse" di Nerozzi, che ci trascina con rabbia straziante nell'inferno della nostalgia e dei sensi di colpa scaturiti da perdite irreparabili. Nel tentativo, anche ora, di dire che i veri mostri in fondo sono qui, proprio qui. E siamo noi.

Aa. vv. "Incubi" a cura di Raul Montanari Baldini Castoldi Dalai pp. 336, euro 17,50